Marco De Simone

2008/9

Storia di un giovane calabrese che si dedicò con coerente tenacia al riscatto della sua terra

Salvatore De Simone, conosciuto col nome di Marco, che aveva adottato come nome di battaglia durante l'attività clandestina e la Resistenza, è stato dirigente comunista, sindaco di Rossano, consigliere provinciale, deputato regionale e senatore della Repubblica. Ripercorrendo la sua vita si colgono gli elementi che hanno ispirato la sua formazione e di tanti altri giovani prima e dopo di lui nel profondo Sud calabrese.

I figli ricordano una sua ricorrente narrazione, di quando ragazzo fu *privato* assieme ad altri bimbi degli asparagi raccolti nei campi, da un uomo a cavallo, che li sorprese mentre dividevano il frutto di una lunga mattinata di faticosa ricerca e ordinò di consegnargli ciò che avevano raccolto sulle *sue* terre. Gli rimase per sempre impressa la sagoma di quell'uomo che incombeva come gigantesca ombra nera su dei bimbi per privarli, in ragione di un incomprensibile (per loro) diritto di proprietà, di ciò che avevano raccolto con tanto impegno. Era il primo rude impatto con la struttura sociale di una Rossano dominata da baroni terrieri che traevano alterigia e agiatezza dagli stenti di una massa di non possidenti sfruttati fino al midollo. Marco veniva da una famiglia di contadini, che dalla proprietà di un piccolo fondo traevano di che vivere. Il padre, desideroso

di assicurare alla moglie e ai figli più di quanto la smunta agricoltura del tempo poteva offrire, emigrò in Argentina, accumulato un gruzzolo tornò a Rossano e, senza abbandonare la cura della campagna avita, mise su un negozio da cui trasse di che vivere e soprattutto di che destinare al mantenimento allo studio dei tre figli maschi (Marco, Giovanni, Franco), dato che la figlia era andata sposa assai giovane a un agiato commerciante.

Marco, che aveva una decina d'anni più dei fratelli, si iscrisse al ginnasio sul finire degli anni Venti e la frequenza e i giochi con i coetanei provenienti dai ceti popolari lo confermavano nell'impressione (che a poco a poco diventerà certezza) che la società fosse strutturata in modo ingiusto. In quegli anni, spiega Marco in un'intervista a Isolo Sangineto: «...Incominciai ad appagare la mia sete di giustizia nella religione che predicava la fratellanza e l'uguaglianza». Poi la scoperta e la lettura di alcuni libri rinvenuti per caso nell'edicola-libreria di piazza Steri (tra cui un testo di Gerolamo Lazzari sulla scissione del Psi nel '21 e addirittura il volume *Il partito e la rivoluzione* di Lenin) lo convinsero che la *religio* religione non poteva bastare e che occorreva un impegno politico per trasformare la società.

Cominciò a contestare le forme di *irregimentazione* degli studenti nei saggi ginnici e si rifiutò di parteciparvi, per cui fu rimandato in educazione fisica, pur essendo uno dei migliori atleti di Rossano. Cominciò a frequentare la cellula comunista, completati gli studi liceali saltando una classe si iscrisse a Scienze politiche a Firenze. Di ritorno a Rossano, dopo la sessione autunnale degli

esami, trovò la madre in allarme perché in casa erano arrivati i carabinieri a perquisire e requisire libri e quadri tra le sue carte.

Rossano era in fermento perché il 4 novembre 1937 era stata rinvenuta una bandiera rossa sul monumento ai caduti e la polizia sembrava impazzita nell'affannosa ricerca dei colpevoli. Marco cercò di calmare le preoccupate (e non infondate) ansie della madre, non trascurando di sottolineare ironicamente che avevano sequestrato un libro sulla *Rivoluzione russa* scritto da Kerenski per discreditarla e avevano ignorato *Il capitale*; avevano anche sequestrato un ritratto di Leonardo da Vinci (forse per la gran barba fluente), ma avevano ignorato il ritratto di Marx. Il mattino successivo, però, fu arrestato come responsabile dell'esposizione della bandiera rossa sul monumento ai caduti. L'accusa era completamente infondata, perché Marco quella notte non era a Rossano e – come si scoprì molti anni dopo – la bandiera fu issata sul monumento da un altro comunista, Pettinato poi tornato in Brasile dal quale era stato espulso per attività sovversive. Ma la polizia aveva bisogno di un colpevole e l'individuò in Marco, che fu processato e condannato a tre anni di confino. Dal confino fu inaspettatamente prosciolto dopo qualche settimana; poté tornare, così, a Firenze e riprendere gli studi e le frequentazioni degli antifascisti, per cui fu ben presto arrestato di nuovo e rinchiuso alle Murate per poi essere spedito a Melfi e a Pignola per scontare per intero la condanna al confino.

Nel 1940, scontato il confino, ritornò a Firenze dove incominciò a lavorare presso l'Archivio

«Francesco Datini» di Prato e a fare delle supplenze in un liceo privato e dove, prese contatti con antifascisti eminenti come Montagnani, Pieraccini, Lombardi, Sandro Pertini approfondendo la sua formazione comunista iniziata a Rossano.

Dopo lo scoppio della guerra si impegnò totalmente nell'attività clandestina antifascista e fu inviato in Romagna per guidare la resistenza dei contadini contro i sequestri del bestiame eseguiti dai tedeschi, la cui precisione teutonica riuscì a eludere convincendo i contadini a spostare gli armenti nelle stalle perquisite il giorno prima, dove i *metodici* tedeschi non sarebbero ritornati. Ebbe successo e i contadini lo battezzarono *el tuscan*, dato che proveniva da Firenze.

Finita la guerra lavorò alla Direzione del Pci, nella Commissione Enti locali. Qui nel 1947 incontrò su un autobus Rita Orlando che stava frequentando l'università, fu Rita – come lei stessa ricorda teneramente – a riconoscerlo e a salutarlo. Lui – sempre nel ricordo di Rita – alla fermata dell'autobus lasciò gli amici coi quali aveva preso il bus e scese per accompagnarla fino a piazza Bologna, dove lei abitava in casa della zia Cinzia. Quell'incontro lasciò un segno in entrambi e molti anni più tardi quando si rincontrarono a Rossano ripresero a frequentarsi e ben presto si sposarono ed ebbero due figli: Sergio e Antonella.

Marco, dal 1948 tornato in Calabria, aveva accettato di dedicarsi alla costruzione del partito e del movimento sindacale prima a Catanzaro e poi a Cosenza. Nel 1952 tornò definitivamente a Rossano, si dedicò all'insegnamento, senza però abbandonare il lavoro politico: diresse le lotte

contadine nel rossanese e dopo il 18 aprile guidò con Stefano Milei e altri compagni la ripresa del movimento che era stato duramente provato da quel voto. Continuò ininterrottamente nel suo impegno e ricoprì vari incarichi elettivi nel Comune di Rossano, nel Consiglio provinciale, in quello regionale e nel Senato.

Questa la storia per sommi capi di un giovane calabrese, che fin da ragazzo avvertì l'arretratezza e le storture della società della sua Calabria e volle impegnarsi a porvi rimedio, fece esperienza di attività antifascista clandestina a Rossano e a Firenze, a 23 anni subiva le prime persecuzioni (arresto, processo, condanna al confino), ma non si intimidì e continuò mentre si laureava e lavorava e non si ritrasse davanti ai rischi della lotta di resistenza per poi restare fermo nell'impegno di costruzione e direzione del Pci e del movimento sindacale nella sua terra, assurgendo a cariche elettive del massimo prestigio, restando attivo dirigente fino alla morte che lo sottrasse all'affetto dei suoi cari e alla stima di compaesani e anche avversari politici.

Oggi che siamo abituati al rapido tramonto di molti *politici* (o meteore politicanti) può meravigliare la durata della sua presenza ininterrotta sulla scena politica rossanese, calabrese e nazionale; e invece non c'è motivo di meraviglia se si pensa che la sua fu una presenza innanzitutto senza mai trasformismi e poi coerente con il sogno, coltivato fin da ragazzo, di contribuire al progresso e al rinnovamento della società, rimuovendone le ingiustizie che sono tante e ancora non tutte sanate.